

Ernest Renan

CHE COS'È UNA NAZIONE?

e altri saggi

Introduzione di Silvio Lanaro
Traduzione di Gregorio De Paola



DONZELLI EDITORE

ROMA 1993

non fa una nazione. La terra fornisce il sostrato, il campo della lotta e del lavoro; l'uomo fornisce l'anima. L'uomo è tutto nella formazione di quella cosa sacra che si chiama popolo. Tutto ciò che è materiale è insufficiente. Una nazione è un principio spirituale, prodotto delle profonde complicazioni della storia, una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo.

Abbiamo appena visto ciò che non basta a creare un tale principio spirituale: la razza, la lingua, gli interessi, l'affinità religiosa, la geografia, le necessità militari. Cos'altro è dunque necessario? Per quanto è stato detto in precedenza, ormai non dovrò trattenermi a lungo la vostra attenzione.

III.

Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose, che in realtà sono una cosa sola, costituiscono quest'anima e questo principio spirituale; una è nel passato, l'altra nel presente. Una è il comune possesso di una ricca eredità di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità ricevuta indivisa. L'uomo, signori, non s'improvvisa. La nazione, come l'individuo, è il punto d'arrivo di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di dedizione. Il culto degli antenati è fra tutti il più legittimo; gli antenati ci hanno fatti ciò che siamo. Un passato eroico, grandi uomini, gloria (mi riferisco a quella vera), ecco il capitale sociale su cui poggia un'idea nazionale. Avere glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente; aver compiuto grandi cose in-

sieme, volerne fare altre ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo. Si ama in proporzione ai sacrifici fatti, ai mali sofferti insieme. Si ama la casa che si è costruita e che si lascia in eredità. Il canto spartano: «noi siamo quel che voi foste; saremo quel che voi siete» nella sua semplicità è l'inno abbreviato di ogni patria.

Nel passato, un'eredità di gloria e di rimpianti da condividere, per l'avvenire uno stesso programma da realizzare; aver sofferto, gioito, sperato insieme, ecco ciò che vale più delle dogane in comune e più delle frontiere conformi ai principi strategici; ecco ciò che si comprende malgrado le diversità di razza e di lingua. Dicevo poco fa: «aver sofferto insieme»; sì, la sofferenza comune unisce più della gioia. In fatto di ricordi nazionali, i lutti valgono più dei trionfi, poiché impongono doveri e uno sforzo comune.

La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è una affermazione perpetua di vita. Oh! lo so, ciò è meno metafisico del diritto divino, meno brutale del preteso diritto pubblico. Nell'ordine di idee che vi espongo, una nazione non ha il diritto, più di quanto non lo abbia un re, di dire a una provincia: «Tu mi appartieni; ti prendo». Per noi, una provincia sono i suoi abitanti; se c'è qualcuno in questa faccenda che ha il diritto di essere consultato, è chi ci abita. Una nazione non ha mai un vero interesse ad annettersi un paese contro la sua volontà. Il voto delle nazioni è, in definitiva, il solo criterio legittimo, quello al quale bisogna sempre tornare.

Abbiamo scacciato dalla politica le astrazioni metafisiche e teologiche. Cosa resta, dopo? Resta l'uomo, i suoi desideri, i suoi bisogni. La secessione, mi direte, e, alla lunga, la frammentazione delle nazioni sono la conseguenza di un

sistema che mette questi vecchi organismi alla mercè di volontà spesso poco illuminate. È chiaro che in una materia come questa nessun principio deve essere spinto all'eccesso. Le verità di questo genere sono applicabili solo nel loro insieme e in modo assai generale. Le volontà umane cambiano; ma cosa non cambia quaggiù? Le nazioni non sono qualcosa di eterno. Esse hanno avuto un inizio, avranno una fine. La confederazione europea, probabilmente, prenderà il loro posto. Ma non è questa la legge del secolo in cui viviamo. Oggi l'esistenza delle nazioni è un bene, persino una necessità. La loro esistenza è garanzia della libertà, che sarebbe perduta se il mondo avesse una sola legge e un solo padrone.

Attraverso le loro diverse vocazioni, spesso opposte, le nazioni servono alla comune opera della civiltà; tutte apportano una nota a quel grande concerto dell'umanità, che è, in definitiva, la più alta realtà ideale da noi raggiunta. Isolante, hanno i loro lati deboli. Mi dico spesso che un individuo che avesse quei difetti che sono considerati qualità nelle nazioni, — che si nutrisse di vanagloria; che fosse a tal punto geloso, egoista, rissoso; che non potesse tollerare niente senza metter mano alla spada, — sarebbe il più insopportabile degli uomini. Ma tutte queste dissonanze marginali spariscono nell'insieme. Povera umanità, quanto hai sofferto! quante prove ti aspettano ancora! Possa lo spirito di saggezza guidarti e preservarti dagli innumerevoli pericoli dei quali è disseminata la tua strada!

Signori, riassumo. L'uomo non è schiavo né della sua razza, né della sua lingua, né della sua religione, né del corso dei fiumi, né della direzione delle catene montagnose. Una grande aggregazione di uomini, sana di spirito e generosa di cuore, crea una coscienza morale che si chiama nazione. Fintanto che questa coscienza morale mette alla prova la sua forza attraverso i sacrifici richiesti dall'abdicazione dell'individuo a favore di una comunità, essa è legittima, ha il diritto di esistere. Se si sollevano dubbi sulle sue frontiere, consultate le popolazioni contese. Esse hanno ben diritto di

date un parere sulla questione. Ecco una cosa che farà sorridere i geni della politica, quegli esseri infallibili che passano la vita a sbagliare e che, dall'alto dei loro superiori principi, hanno compassione della nostra modesta proposta. «Consultare le popolazioni, oibò! che ingenuità! È proprio una di quelle misere idee francesi che pretendono di sostituire la diplomazia e la guerra con mezzi di infantile semplicità». — Aspettiamo, Signori; facciamo passare il regno dei geni; sopportiamo il disprezzo di chi si sente forte. Forse, dopo tanti tentativi infruttuosi, si tornerà alle nostre modeste soluzioni empiriche. Il modo per avere ragione in futuro è, in certi momenti, sapersi rassegnare a esser fuori moda.